

Bilanci economici e bilanci fiscali delle imprese

1. Il nostro ministro delle finanze ha decisamente espresso il lodevole proposito di volersi adoperare affinché un nuovo spirito si affermi nei rapporti tra contribuente e fisco. Da una parte, gli uffici finanziari dovrebbero accordare maggiore fede alle dichiarazioni del contribuente; questo, dall'altra, dovrebbe spogliarsi dell'abito alle dichiarazioni non veritiere. Sul piano di questa migliore etica, potrebbero essere attenuate le aliquote tributarie spesso stabilite nella presunzione ch'esse verranno applicate su di un imponibile inferiore al reale.

Consideriamo qui il problema per quanto concerne, in particolare, l'accertamento del reddito di cat. B che, relativamente alle società e agli enti di cui alla legge del 24 agosto 1877, deve per norma avvenire in base al bilancio che i suddetti enti hanno l'obbligo di presentare.

E' risaputo che i bilanci ufficiali presentati dalle società agli uffici finanziari, sogliono essere diversi e spesso ben diversi - sia nella struttura che nei risultamenti - dai bilanci interni ad uso degli amministratori che debbono, tra l'altro, decidere se e quale remunerazione proporre all'assemblea degli azionisti, a favore del capitale sociale. La pratica di dare al bilancio ufficiale configurazione diversa da quella del bilancio interno, per motivi specialmente d'ordine fiscale, è tanto diffusa, che vien fatto di chiedersi se essa sia imputabile soltanto alla deplorabile tendenza del contribuente a sottrarsi agli obblighi fiscali o se non sia, invece, determinata, in parte considerevole, da condizioni nelle quali anche le coscienze più rette debbono ammettere entro certi limiti, quella pratica, come naturale o necessaria.

Fra queste condizioni ha peso preminente, a mio avviso, l'aperto contrasto tra i sani cri-

teri economici che debbono seguirsi nella determinazione del reddito d'esercizio, agli effetti dei prelievi sugli eventuali utili, e i criteri consacrati invece nelle norme di diritto tributario; tra la concezione fiscale del reddito d'esercizio e la concezione economica di questo reddito, aderente alle reali condizioni di svolgimento delle gestioni aziendali e compatibile con le esigenze di vita delle imprese operanti in un'economia di mercato, come la nostra.

Esigenza fondamentale e comune a tutte le imprese, è quella di raggiungere e conservare una congrua capacità di reddito e quindi la possibilità di remunerare, alle condizioni poste dal mercato, tutti i fattori produttivi richiesti da una gestione economica, e di godere del credito, come mezzo atto a favorire i processi di finanziamento e di scambio.

Nelle aziende bene amministrate, questa vitale esigenza pervade non soltanto la politica di gestione ma pure la politica di bilancio che è, poi, tra l'altro, politica di dividendi, di accumulazione e d'impiego di riserve, di ammortamenti, di stabilizzazione o di livellamento di costi e di redditi.

Vediamo, in breve, come si possa economicamente concepire e determinare il reddito di esercizio, in aderenza alle reali e comuni condizioni di sua formazione ed alle accennate esigenze di vita delle imprese.

2. - L'impresa, nell'economia di mercato, si esplica, in genere, con l'acquisto e la riunione di determinati fattori produttivi e l'uso di questi per la produzione (di solito ripetuta) di beni o servizi che vengono posti a disposizione di terzi, mediante lo scambio.

Se, per ipotesi, fosse possibile e conveniente proporzionare esattamente l'acquisto e il consumo di ogni fattore produttivo in relazione a

ciascuna unità di prodotto; se i costi di tutti i fattori produttivi acquistati e consumati per ogni unità di prodotto si sostenessero nello stesso esercizio amministrativo in cui si consegue il ricavo, ed i ricavi di distinte vendite non fossero fra loro connessi, le singole produzioni potrebbero ritenersi economicamente autonome; i costi, i ricavi e quindi anche i risultati economici sarebbero in tutto speciali e interamente ed esclusivamente riferibili ad ogni unità di prodotto; il reddito d'impresa avrebbe formazione autonoma nei limiti dei singoli esercizi.

Ma tutte le ipotesi sopra accennate sono fuori della realtà, essendo in contrasto con le condizioni della tecnica o le esigenze dell'economia. Molti fattori produttivi, necessari per ottenere una sola unità di un dato prodotto, non sono interamente utilizzabili in questo singolo atto produttivo e possono essere convenientemente usati anche per ottenere altre unità dello stesso prodotto o di prodotti diversi. Date produzioni richiedono l'impiego di un complesso di fattori produttivi, alcuni dei quali risultano, con quelle sole produzioni, utilizzati per intero, mentre altri vengono impiegati solo in parte maggiore o minore. Alcuni fattori produttivi a disposizione dell'impresa sono passibili di un uso postergato nel tempo; altri, invece - ove manchi l'utilizzazione istantanea - restano sprecati. Condizioni connesse agli andamenti dei prezzi di mercato o alla tecnica o all'economia sia della produzione che dei trasporti, allontanano spesso, anche a lungo, la epoca del possibile o conveniente approvvigionamento di dati fattori, da quella del loro impiego nell'impresa, l'epoca della produzione da quella della vendita. Nella stessa vendita, poi, molti prodotti o servizi presentano notevoli e svariate relazioni di complementarietà.

In connessione a queste e ad altre condizioni, sulle quali non è qui il caso di dilungarci, l'impresa si costituisce economicamente riunendo un complesso di fattori materiali e di forze di lavoro presumibilmente utilizzabili per l'attuazione di un complesso di produzioni e di scambi simultanei o successivi. Queste produzioni e questi scambi, singolarmente presi, non hanno alcuna autonomia economica, in quanto trovano realizzazione congiunta,

nell'unitario processo economico d'impresa. Indissociabili economicamente sono, quindi, i risultamenti, in termini di reddito, di date produzioni o di dati scambi, da quelli di altre produzioni o altri scambi attuati simultaneamente o in tempi successivi. I risultati economici di singole produzioni o di singoli scambi o anche del complesso delle produzioni e degli scambi attribuito ad un dato esercizio, distinto da altri, nella continua gestione di impresa, non possono essere determinati se non per arbitraria astrazione, così come solo per astrazione, sempre arbitraria, possono determinarsi i costi di singoli servizi che l'impresa pone a disposizione del mercato.

3. - Da quanto detto segue che il reddito di impresa, se si rileva esercizio per esercizio, non ha, in realtà, formazione distinta e autonoma nei singoli esercizi. Sebbene il rinnovarsi dei periodi amministrativi (della durata normalmente di dodici mesi) segni periodici ritorni nelle manifestazioni di molti fenomeni, in relazione se non altro alla vicenda delle stagioni, le operazioni della gestione aziendale si susseguono, si connettono, e si intrecciano fra loro, secondo cicli di tempo che non si concludono nè si racchiudono affatto interamente nei limiti dei singoli esercizi. L'imprenditore che giudica intorno a « che cosa » al « come » e al « quando » e « quanto » conviene operare e determina la conveniente politica degli acquisti, degli impianti, della produzione, delle vendite, del credito attivo e passivo e via dicendo, si raffigura la vita dell'impresa nella sua indissolubile unità attraverso il tempo. Egli terrà, bensì, presente la già ricordata ricorrenza annuale o di minor periodo di taluni bisogni o del manifestarsi, in genere, di taluni fenomeni riguardanti la singola impresa o l'ambiente, ma in ogni caso i suoi giudizi di convenienza, in un dato momento o in un dato esercizio, saranno determinati in funzione anche di condizioni poste dalla passata gestione e delle presumibili future condizioni di vita dell'azienda. In altre parole, la gestione di un dato esercizio si svolge in determinati complessi di operazioni, si esplica in una data vicenda di costi e ricavi, di entrate e uscite finanziarie, in funzione anche delle operazioni,

dei costi e dei ricavi, delle entrate e uscite finanziarie che si ebbero in passati esercizi o che - secondo le possibili previsioni - si suppone abbiano ad aversi in esercizi futuri. In un esercizio si sostengono costi in vista di ricavi o di utilità più o meno incertamente conseguibili nel futuro anche lontano, o si conseguono ricavi ai quali si connetteranno costi futuri, anch'essi più o meno incerti. Analoghe relazioni possono aversi tra ricavi attuali e costi passati o tra costi attuali e ricavi passati.

I giudizi di convenienza, da parte dell'imprenditore consapevole, sono sempre relativi a masse di operazioni estese nel tempo, piuttosto che a singole operazioni; o, se si vuole, sono relativi a singole operazioni considerate però nelle loro svariate connessioni con le operazioni di gestioni anteriori o simultanee e con quelle che presumibilmente potranno attuarsi nel futuro.

L'unità della gestione, nel tempo, si manifesta non solo nei così detti costi pluriennali anticipati (esempio tipico: i costi degli impianti nelle aziende industriali) ma pure in molti costi che si sostengono finanziariamente a brevi periodi di tempo, come il trimestre, il mese la quindicina: gli esempi più comuni sono dati dai costi che si sostengono nella forma di stipendi, salari, fitti, assicurazioni, abbonamenti a servizi diversi ecc. e che, in moltissime imprese, costituiscono la più larga parte dei complessivi oneri ricorrenti d'esercizio. Come i costi degli impianti si sostengono per tenere a disposizione dell'impresa un complesso di strumenti materiali di produzione, costituito e mantenuto in efficienza, in vista della sua utilizzazione presente e futura, analogamente i sopra accennati costi, aventi manifestazione finanziaria a brevi intervalli di tempo, si sostengono per mantenere in efficienza l'impresa nella sua complessa organizzazione di fattori materiali e immateriali e nella delicata rete di relazioni che la legano ai mercati e in genere all'ambiente; organizzazione che non può essere improvvisata, che richiede lunga preparazione di uomini e graduale elaborazione e che l'impresa, sopportando oneri e talora gravosi sacrifici, costituisce e mantiene in efficienza, in vista della sua utilizzazione a lungo nel tempo,

anche se questa non sia sempre ugualmente intensa.

4. - L'unità economica della gestione d'impresa, nel tempo, sarebbe carattere degno di minor rilievo se l'economia d'impresa e di ambiente si svolgesse in condizioni non mutevoli e quindi anche facilmente prevedibili, o almeno, se l'impresa, pur operando in condizioni mutevoli e non facilmente prevedibili a distanza non brevissima di tempo, fosse perfettamente elastica, avesse cioè la possibilità di riadattare prontamente la propria dimensione e struttura alle nuove condizioni di vita che via via incontra.

Ma anche queste ipotesi sono fuori della realtà. Da un lato, il mondo economico è eminentemente dinamico e presenta mutamenti indefiniti che non consentono fondate previsioni di lungo periodo e spesso neanche di medio o breve periodo. Dall'altro, l'impresa non può rapidamente riadattare, almeno in modo conveniente le proprie dimensioni, la struttura della propria organizzazione ed ogni operazione in corso di svolgimento, in aderenza al mutare delle condizioni nelle quali viene ad operare.

Nell'incessante mutare del mondo economico sono tuttavia notevoli, anche dal punto di vista dell'amministrazione dell'impresa, alcune uniformità particolarmente osservate finora nelle economie di mercato fondate sulla moneta: vogliamo riferirci all'alternata vicenda dei fenomeni che caratterizzano i così detti cicli economici. Fasi di generale prosperità, di intensa attività e di facile credito si alternano, nel mondo degli affari, a fasi di diffusa depressione, di stasi e di restrizioni creditizie. Tutte le imprese sperimentano, comunque, fasi favorevoli e sfavorevoli, se pure non simultaneamente né con oscillazioni ugualmente ampie in ogni ramo di attività. La relativa stasi negli affari pesa tanto più sfavorevolmente sull'economia dell'impresa, quanto più questa è anelastica: quanto più limitata, cioè, si presenta la possibilità di realizzare una conveniente contrazione dei complessivi costi di esercizio, in corrispondenza alla contrazione dei ricavi. Parliamo di « conveniente contrazione », giacché la realizzazione di economie nei

costi d'esercizio, durante le fasi di scarsa attività, se spesso incontra ostacoli nella tecnica (un impianto di certe dimensioni può essere ad esempio egualmente necessario sia per attuare una produzione di 100 in una data unità di tempo, o una produzione di 60) non di rado è ostacolata puramente da considerazioni di convenienza economica: dati fattori produttivi (impianti, personale, ecc.) pur potendo essere parzialmente liquidati e sostituiti da altri di minor costo e tuttavia bastevoli ai bisogni dell'esercizio, nelle fasi di ristretta attività, vengono mantenuti a disposizione dell'impresa, in considerazione della loro presunta utilizzazione in successive fasi. Avviene, così, che nelle fasi avverse, l'impresa sopporta costi d'esercizio relativamente elevati, in confronto dei ricavi; costi che si giudicherebbero non convenientemente affrontabili, qualora simile condizione avesse a durare indefinitamente, e che vengono invece sostenuti, in vista del ricupero ch'essi potranno presumibilmente trovare anche nei ricavi delle attese fasi favorevoli. Negli anni di attività depressa, una frazione spesso considerevole dei costi d'esercizio si sopporta non già come costo prettamente richiesto dalla produzione di quegli anni, ma piuttosto come costo necessario per condurre l'impresa, con la sua efficiente ma onerosa organizzazione, verso gli anni di prospera attività, durante i quali quell'organizzazione permetterà di trarre i migliori frutti dalla buona congiuntura. Nel quadro della unitaria gestione d'impresa, pertanto, i ricavi che si conseguono nelle fasi favorevoli del ciclo economico, non possono essere contrapposti unicamente ai costi d'esercizio che finanziariamente si manifestano durante quelle fasi, ma debbono essere economicamente giudicati in relazione anche ai costi di precedenti o di successive fasi avverse; una parte di questi ricavi serve a coprire costi che non poterono essere recuperati in passato o deve essere accantonata per porre l'impresa nella condizione di affrontare con successo le difficoltà di successive fasi avverse. La maggior parte dei costi d'esercizio, in molte imprese, anche se si tratti di costi che presentano ricorsi finanziari di breve periodo, costituisce una massa di costi comuni a diverse fasi del ciclo economico e avente, ammontare rigido o scarsa-

mente elastico in rapporto al variare dell'attività dell'impresa.

In generale, dunque, la vita economica dell'impresa appare caratterizzata da una vicenda di fasi ora favorevoli ora sfavorevoli e mal certamente prevedibili, se non altro nella loro durata: vicenda, in connessione alla quale, l'impresa si sforza di adattare e riadattare la propria dimensione e struttura, superando attriti e vischiosità più o meno forti ma sopportando, di solito, una massa di costi d'esercizio relativamente rigida in rapporto alle forti e rapide variazioni dei ricavi. Alcune condizioni arrecano brusche e profonde variazioni nella vita economica di tutte le imprese; fra queste condizioni hanno peso gravissimo e frequenza purtroppo non rada, le guerre ed i fenomeni economico-sociali che ad esse si connettono: alterazioni monetarie, conversioni improvvise dalle produzioni di pace a quelle di guerra e viceversa, profondi mutamenti nella distribuzione dei redditi, nella formazione dei risparmi, moltiplicazione dei vincoli legali all'economico ordinamento delle aziende, ecc..

Le condizioni qui adombrate, nelle quali in concreto si forma il reddito d'impresa, non possono essere ignorate quando si tratta di determinare, col necessario concorso di molte astrazioni, la competenza dei componenti positivi e negativi di reddito in ragione d'esercizio e quindi i risultati economici d'esercizio, particolarmente tutte le volte che questi risultati si determinano a fine di effettuare prelevamenti, a qualunque titolo, sugli eventuali utili di bilancio.

Ora, le suddette condizioni impongono che il reddito di ogni singolo esercizio si determini in funzione anche degli andamenti passati e delle presunzioni sugli andamenti futuri della impresa e non già pretendendo di individuare i componenti negativi e positivi del reddito di ogni esercizio, come se questo reddito avesse formazione economicamente autonoma e i suoi componenti potessero determinarsi indipendentemente da ogni considerazione di esercizi passati e da ogni previsione intorno alla gestione futura.

Poiché il reddito d'impresa si forma, come si è detto, in una vicenda di andamenti economici favorevoli o sfavorevoli, indissociabili gli

uni dagli altri, i bilanci che si componessero supponendo - contro la realtà - ogni esercizio come avulso dagli altri, presenterebbero una successione di utili elevatissimi e di perdite fortissime. Questi « utili » e queste « perdite » darebbero però una raffigurazione economicamente ingannevole della realtà, giacchè le « perdite » rilevate nelle fasi sfavorevoli sono largamente determinate anche da costi che in quelle fasi si giudica conveniente di sostenere, come necessaria condizione per realizzare gli « utili » apparentemente fortissimi delle fasi favorevoli. D'altronde non può ritenersi indifferente comporre una successione di bilanci che presenti un alternarsi di utili assai elevati e di perdite anch'esse forti, oppure un andamento relativamente stabile di utili moderati. L'indifferenza non può non ammettersi proprio quando si tratti di bilanci composti per giudicare se ed in qual misura possano prelevarsi utili, giacchè gli utili, una volta che siano prelevati, non potranno più essere riversati nell'impresa per compensare le perdite.

Questa osservazione lascia intendere quanto sarebbe deplorabile l'amministratore d'azienda che nelle fasi di congiuntura favorevole e magari eccezionalmente favorevole, rilevasse nei bilanci composti agli effetti sopra indicati - cospicui utili d'esercizio determinati senza considerare che in altre fasi i ricavi d'esercizio sono stati o saranno forse insufficienti a coprire anche solo le spese correnti d'esercizio, necessarie per mantenere in efficienza l'azienda, nella sua complessa organizzazione.

Nelle fasi di intensa e prospera attività, i complessivi ricavi d'esercizio sogliono presentare larghi margini di eccedenza rispetto ai costi d'esercizio o almeno rispetto ai costi che finanziariamente si sostengono nello stesso esercizio ed agli ammortamenti che si supponessero imputati per quote costanti. Ma questi margini di eccedenza non possono essere interamente considerati come utili agli effetti del consumo. Nelle fasi in discorso, si pone alle imprese il problema della costituzione e dell'investimento di congrue riserve, adeguate alla variabilità delle condizioni di svolgimento della gestione. Queste riserve non costituiscono utili, in quanto si giudichino necessarie per

consentire all'impresa di superare le difficoltà delle fasi avverse e di conservare le posizioni raggiunte.

5. - Le riserve così formate, potranno essere variamente investite secondo l'oggetto dell'impresa e le presunzioni sullo svolgimento del ciclo economico. Rinnovamenti d'impianti, accumulazione di scorte, acquisti di titoli, riscatti di debiti o altri impieghi potranno, di volta in volta, essere giudicati opportuni. Il problema dell'investimento delle riserve è, di certo, fra i più ardui dell'amministrazione economica in quanto la sua consapevole soluzione esige di solito previsioni non brevi. Le variazioni monetarie, in atto o temute, pesano fortemente sulla scelta di questi investimenti. Quando la moneta tende a svalutarsi, le riserve vengono spesso impiegate in beni reali anche estranei all'esercizio dell'impresa ma che, in ogni modo, si ritengono idonei a conservare il valore economico delle riserve stesse. Queste riserve, tuttavia, possono svanire se gli impieghi ad esse dati non sono tempestivamente mobilizzabili: in una fase di strettezze finanziarie, proprio quanto occorrerebbe valersi delle riserve accantonate, l'impresa può trovarsi nella dura alternativa di subire disastrose perdite di liquidazione delle immobilizzazioni effettuate o di stipulare finanziamenti passivi nelle condizioni più onerose e sfavorevoli.

Una politica di bilancio, dei dividendi e delle riserve, ispirata ai principi sopra brevemente accennati, mentre è conforme - per quanto si è detto - alle reali condizioni nelle quali si forma il reddito di impresa, apparisce anche particolarmente opportuna in rapporto al conveniente finanziamento dell'impresa ed al credito del quale questa ha bisogno di godere. Da un lato, la costituzione di congrue riserve - durante le fasi più attive e più ricche del ciclo economico - accompagnata da un'accorta politica di investimento delle stesse, può concorrere efficacemente ad eliminare o ad attenuare, come abbiamo visto, le difficoltà finanziarie della gestione nelle fasi di attività depressa, limitando il bisogno di attingere finanziamenti al credito quando questo diviene più difficile e costoso. D'altro lato, una politica di bilancio tendente a stabilizzare il reddito di

esercizio, vale a potenziare il credito dell'impresa e facilita, anche per questa via, il finanziamento della gestione. A parità di altre condizioni, l'impresa che riesce a remunerare adeguatamente, in ogni esercizio, il proprio capitale, in virtù di una ben studiata politica di gestione e di bilancio, può essere ammessa al fido bancario più tranquillamente dell'impresa che negli anni di congiuntura favorevole distribuisce bensì utili cospicui: utili, tuttavia, mal determinati in quanto non si appresta alcuna provvidenza per gli anni di congiuntura avversa e si lascia l'impresa impreparata ad affrontare, in quegli anni, le difficoltà economico-finanziarie dell'esercizio.

La stabilizzazione del reddito, inoltre, favorisce il mercato dei titoli già emessi o che la società abbia bisogno di emettere per ottenere finanziamenti a lungo termine. Per quanto riguarda in particolare il mercato delle azioni, è vero ch'esso presenta non di rado variazioni e andamenti non spiegabili alla luce della reale situazione economico-finanziaria della società cui i titoli si riferiscono; è vero che il mercato azionario in dati tempi può essere depresso per l'azione di fattori estranei all'economia di questa o quella impresa e che pertanto una società, in certe situazioni di mercato, può non riuscire a collocare convenientemente nuove azioni, nonostante goda di una buona situazione economico-finanziaria; ma è pur vero che la continuata assegnazione di congrui dividendi, costituisce fattore potentissimo di ripresa del mercato delle azioni, mentre nella mancanza di una adeguata remunerazione, nessun titolo può a lungo sottrarsi al crollo del proprio mercato. Nel nostro paese è ancora vicino il ricordo del rapido, progressivo e generale rialzo del corso delle azioni, che portava il rendimento dei titoli a percentuali insignificanti. L'insistente domanda delle azioni era però stimolata, allora - a torto o a ragione - da una diffusa sfiducia nella moneta e alimentata da una speculazione consapevole o inconsapevole che intravedeva la possibilità di conseguire facilmente cospicui lucri col successivo realizzo dei titoli. Ritornata la fiducia nella moneta, il corso delle azioni ridiviene ancora sensibile al rendimento in dividendi e non si può pensare - escluso l'intervento di nuovi gravi turbamenti monetari -

di attrarre largamente il capitale verso gli investimenti azionari, senza lo stimolo di una congrua remunerazione.

La stabilizzazione del reddito d'esercizio, dunque, non solo è razionale in rapporto al modo nel quale realmente il reddito si forma ma risponde pure a vitali esigenze dell'impresa. Ogni amministratore onesto e competente non può ignorare queste esigenze quando forma i bilanci d'esercizio.

6. - Esaminato brevemente il modo nel quale può essere, secondo ragione, concepito e determinato il reddito d'esercizio agli effetti di ogni prelievo sugli eventuali utili, vediamo i principii ai quali si informa la determinazione del reddito fiscale in Italia.

Secondo le norme vigenti in questa materia e la loro comune interpretazione nella pratica tributaria, due fondamentali principii debbono informare la compilazione del bilancio fiscale: l'autonomia del bilancio dei singoli esercizi e la « definitività » dei componenti di reddito. I due principii si fondano sul presupposto o sulla pretesa che si possa determinare il « reddito prodotto » in ciascun esercizio e che pertanto sia possibile distinguere nettamente il reddito di un esercizio da quello di ogni altro e determinare in modo definitivo i componenti del reddito prodotto dall'impresa, in ciascun esercizio.

Il principio dell'autonomia fiscale dei bilanci vieta, per norma, il riconoscimento di interferenze o compensazioni o conguagli fra componenti di reddito di un esercizio e componenti di reddito di un altro esercizio. In un dato esercizio, ad esempio, non potrebbero imputarsi costi a titolo di integrazione di componenti negativi di reddito insufficientemente imputati in altri esercizi, sia pure per errore di valutazione. I componenti di reddito riconosciuti fiscalmente propri di ciascun esercizio, debbono essere « definitivi », essendo autonomi i singoli bilanci. In altre parole: per ogni esercizio dovrebbero definitivamente determinarsi i componenti del reddito prodotto in quell'esercizio, in quanto si suppone, come si è detto, che questo reddito sia nettamente e definitivamente configurabile e ben distinto da quello degli altri esercizi. Si osservi che nella pratica tributaria - forse per

limitare le discussioni e i dubbi intorno alla valutazione dei componenti positivi e negativi del reddito prodotto in ciascun esercizio - si ricusa, di regola, il riconoscimento di componenti di reddito presunti, sicchè le previsioni economiche sono per norma bandite dalla formazione del bilancio fiscale, in omaggio ad un'arbitraria e illogica interpretazione del principio della « definitività » dei componenti di reddito. Avviene, così, che i crediti verso i clienti si valutano per il loro valor nominale anche se si hanno fondatissimi motivi per prevedere perdite di realizzo; le rimanenze di merci o di prodotti si valutano a costo complessivo, nonostante questo possa risultare superiore ai ricavi che verosimilmente si conseguiranno con la vendita; gli ammortamenti di macchine e impianti si calcolano secondo percentuali prestabilite, uniformi per tutte le aziende, indipendentemente dalle varie e mutevoli prospettive di utilizzazione delle immobilizzazioni di cui si tratta.

I principii qui richiamati, consacrati nella pratica tributaria in Italia, sono - come si vede - in pieno contrasto con quelli che ogni amministratore saggio e consapevole della natura dei risultati d'esercizio, dovrebbe seguire, nel formare il bilancio per la determinazione del reddito, al fine di attuare prelevamenti sugli eventuali utili.

I suddetti principii fiscali, d'altronde, non hanno mai avuto rigorosa elaborazione nella dottrina e vengono applicati, nella pratica, secondo interpretazioni incerte, approssimative e spesso necessariamente arbitrarie.

Secondo quali criteri dovrebbero determinarsi i componenti del reddito prodotto in ciascun esercizio o, in altre parole, secondo quali criteri dovrebbe giudicarsi la competenza dei componenti di reddito in ragione d'esercizio? Escluso che possa sempre valere il criterio della manifestazione finanziaria dei detti componenti e cioè che debbano considerarsi componenti del reddito di un dato esercizio tutti e soltanto i costi e i ricavi che hanno avuto regolamento finanziario entro il periodo amministrativo cui l'esercizio si riferisce, occorre ammettere la possibilità di contrapporre costi finanziariamente sostenuti in un esercizio, a ricavi conseguibili o conseguiti in altri esercizi;

e analogamente, di contrapporre ricavi finanziariamente conseguiti in un dato esercizio, a costi sostenuti in passato o che presumibilmente si sosterranno in futuro. S'impone così la necessità di considerare relazioni economiche tra costi e ricavi, al di là dei limiti dei singoli esercizi e di fondare su previsioni e presunzioni non poche valutazioni di bilancio per quanto riguarda le relazioni tra costi passati e ricavi futuri o tra ricavi passati e costi futuri.

La dottrina e la pratica tributaria, partendo dell'irreale presupposto dell'autonomia degli esercizi ed ispirandosi al principio della « definitività » dei componenti di reddito, non giungono a negare le relazioni dianzi ricordate ma le ammettono con molte limitazioni e, come abbiamo già osservato, secondo criteri spesso incerti e contraddittori, da caso a caso, ricusando per norma il riconoscimento di costi e ricavi presunti. Si ammette così l'ammortamento dei costi di acquisto o di costruzione di impianti e macchinari, ma non si accorda l'imputazione, nè graduale nè in una sola volta, per le spese di primo impianto. Non si ammettono, fra i componenti negativi di reddito, le perdite previste sui crediti verso i clienti per le vendite effettuate nell'esercizio, in quanto non si ritengono allogabili fra i costi necessari per la produzione del reddito di quell'esercizio, mentre le perdite sugli stessi crediti vengono ammesse a carico dell'esercizio nel quale divengono effettive, sebbene riguardino propriamente le vendite effettuate negli esercizi passati. Si riconoscono, fra i componenti negativi di reddito, i costi presunti relativi a rischi in corso, nelle imprese di assicurazione contro i danni, mentre, ad esempio, in una impresa di costruzioni stradali non si ammettono in bilancio costi anche facilmente e quasi sicuramente prevedibili, derivanti da rischi relativi a lavori in corso. Avviene comunemente, nelle imprese appaltatrici di lavori eseguibili in diversi anni, che molti e onerosi costi si manifestano verso l'epoca di terminazione, consegna e collaudo dei lavori (spese di collaudo, rifacimenti e riparazioni a carico dell'impresa, ecc.). Quando questi costi non vengono accuratamente presunti, può facilmente accadere che un dato lavoro si chiuda, nel complesso, in perdita mentre durante il corso del lavoro stesso si sono,

per qualche esercizio, rilevati considerevoli utili, contrapponendo i costi sostenuti nello esercizio alle valutazioni dei lavori eseguiti, secondo gli stati di avanzamento.

Nelle imprese di assicurazione sulla vita, si ammette fiscalmente la costituzione della riserva matematica, cioè il rinvio, al futuro, di una parte dei ricavi attuali, in quanto questa parte di ricavi si ritiene contrapponibile a costi futuri. Sebbene si cerchi di spiegare questo criterio in altro modo, si ha qui, in realtà, una deroga al principio dell'autonomia fiscale dei bilanci: deroga che non viene invece consentita in altri casi pur simili o analoghi: si pensi all'incidenza relativamente rigida di molti costi d'esercizio in confronto alla variabilità dei complessivi ricavi, nelle varie fasi del ciclo economico.

Per quanto riguarda la valutazione degli impianti, è noto che gli ammortamenti eccedenti la misura ammessa dal fisco, vengono tassati in R.M.. Agli effetti della rivalutazione degli impianti per conguaglio monetario, tuttavia, vengono fatti valere - almeno secondo talune autorevoli interpretazioni delle norme fiscali - non già gli ammortamenti ammessi dal fisco nei passati esercizi, ma gli ammortamenti effettivi imputati dall'azienda, qualora questi fossero maggiori dei primi.

Quando la moneta siasi fortemente svalutata, gli ammortamenti degli impianti dovrebbero adeguarsi al nuovo valore della moneta anche per una corretta determinazione del « reddito prodotto », secondo la classica concezione fiscale. Questo adeguamento è tuttavia negato finchè si mantengono vincoli legali alla rivalutazione degli impianti per conguaglio monetario.

Il principio dell'autonomia fiscale dei bilanci, in quanto non permette di compensare le perdite di un esercizio con gli utili di un altro, spinge naturalmente le imprese ad attuare in qualche misura e occultamente questa compensazione, giacchè, nel bilancio complessivo dell'azienda, realmente si compensano gli utili e le perdite di distinti esercizi: utili e perdite che del resto sono economicamente indissociabili per gli uni dalle altre.

Il contrasto tra i corretti criteri economici che debbono indirizzare la formazione del bi-

lancio d'esercizio per la determinazione del reddito, al fine di configurare gli utili prelevabili, e i criteri fiscali di accertamento degli utili di esercizio, ed inoltre il pregiudizio che un unico bilancio debba essere valido ad ogni effetto, conduce irresistibilmente ad occultare, nei bilanci ufficiali dell'azienda, le riserve necessarie e pienamente giustificate in un sano bilancio economico ma non ammissibili nel bilancio fiscale. Si apre così la strada alle più volte lamentate manipolazioni di bilancio, nelle quali facilmente si confonde l'intento di contenere il reddito fiscale entro i limiti del reddito economico, con la tendenza, sempre deplorevole, di sottrarsi agli oneri tributari. Da altro lato, la presunzione fiscale che i redditi denunciati siano, di regola, fortemente inferiori a quelli reali, dà fondamento alla fissazione di aliquote tributarie assai elevate e ispira molte norme fiscali o la loro pratica applicazione, dominate dalla preoccupazione di combattere la tendenza all'evasione, da parte del contribuente.

7. - Che cosa giova fare per sottrarre gli uffici finanziari e i contribuenti a questo non piacevole gioco di falsi scopi, che finisce con l'essere oneroso per le due parti interessate e redditizio forse solo per taluni specialisti in concordati o compromessi tributari?

I rimedi non sono, certo, facili e non possono essere convenientemente esaminati nei limiti di questo articolo. Sembra, in ogni modo, conveniente che i criteri di determinazione del reddito fiscale si accostino ai migliori criteri economici di determinazione del reddito consumabile d'esercizio, con l'abbandono della pretesa di accertare il « reddito prodotto » in ogni singolo esercizio, secondo i principi della autonomia fiscale dei bilanci e della « definitività » dei componenti di reddito. A questo modo, nell'esame dei bilanci, il contribuente, da una parte, e il fisco dall'altra, non parlerebbero più due linguaggi tanto diversi; i concordati fiscali sarebbero frutto di discussioni tecniche; verrebbero almeno limitati i ciechi o grossolani compromessi conclusi magari con l'intervento di « specialisti » non proprio in materia di bilanci, di contabilità e di economia d'azienda; il contribuente perderebbe un forte

stimolo ed anche una certa attenuante morale ai tentativi di evasione fiscale, mentre i più intelligenti funzionari degli uffici finanziari non sarebbero disturbati, nella loro onesta opera di accertamento, dal pensiero dell'assurdo cui possono condurre certi criteri fiscali di valutazione dei redditi, quando fossero applicati alla lettera.

Naturalmente, affinché queste condizioni potessero essere realizzate senza favorire facili evasioni, occorrerebbe che gli uffici fiscali disponessero di funzionari aventi non solo una sicura preparazione generale in materia di rilevazione aziendale e di bilanci, ma pure una non superficiale conoscenza dell'economia di azienda in particolari settori secondo una specializzazione che potrebbe essere diversa per gruppi di funzionari. In altri termini, la trattazione fiscale dei bilanci dovrebbe essere affidata, negli uffici finanziari, a esperti della gestione, dell'organizzazione e dei bilanci dei particolari settori aziendali. La formazione e l'impiego di questi esperti, si intende, richiedono tempo e pongono problemi che l'Amministrazione finanziaria dello Stato dovrebbe risolvere.

Espediente forse più facile e insieme più conveniente, se non altro dal punto di vista dell'economia della produzione, potrebbe essere la riforma della legge tributaria, almeno riguardo alle società per azioni, nel senso di fare oggetto di tassazione non il « reddito prodotto » ma il reddito distribuito. Il reddito prodotto che si accumulasse nell'impresa, arricchirebbe la collettività con l'incremento della produzione e determinerebbe, prima o poi, sempre più

larghe erogazioni di utili tassabili. Il reddito distribuito - in quanto sia stato distribuito e si prescinda, quindi, dal giudizio sulla correttezza e convenienza della sua distribuzione - esprime un fatto accertabile in modo obiettivo e incontrovertibile. Nelle società per azioni, naturalmente, è reddito distribuito, non solo quello erogato sotto forma di dividendi, ma pure quello erogato sotto qualsiasi altra forma palese od occulta e per qualsiasi motivo, non esclusa l'assegnazione di azioni gratuite mediante impiego di riserve o l'attribuzione di remunerazioni eccedenti certi limiti, a dirigenti, consulenti ecc. I funzionari fiscali avrebbero ancora il delicato compito di indagare sugli eventuali mascheramenti di utili distribuiti; ma questo compito - pur non essendo sempre facile finché non si raggiunga una migliore educazione del contribuente - sarebbe ben più limitato e meno problematico di quello inteso ad accertare la misura del reddito prodotto nei singoli esercizi.

Si può temere che la tassazione del reddito distribuito, anziché del reddito prodotto, deprima fortemente il gettito fiscale. Questo effetto, tuttavia, da un lato è incerto, almeno a lungo andare, dall'altro potrebbe essere corretto, ove occorresse, mediante qualche imposta supplementare, commisurata a elementi obiettivamente accertabili (ad es. volume delle vendite) piuttosto che ad una entità astratta, avente determinazione normalmente incerta e più o meno congetturale, quale è, appunto, il reddito netto prodotto nell'esercizio.

PIETRO ONIDA